

RECENSIONI

Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century, a cura di Fabrizio Titone, Roma, Viella, 2016, pp. 253

Il volume curato da Fabrizio Titone introduce nell'indagine storiografica il fertile concetto di dissenso disciplinato (*Disciplined Dissent* d'ora in avanti DD). L'ossimoro (disciplina/dissenso) è solo apparente: condizionati dalla rigida contrapposizione tra i concetti di "consenso" e "resistenza" spesso non ci accorgiamo che «consensus does not itself exclude a measure of criticism» (p. 11). È tuttavia opportuno sgomberare il campo da fraintendimenti che potrebbero derivare da un approccio ingenuo all'espressione "dissenso disciplinato": esso non è il "dissenso organizzato". Non stiamo parlando, infatti, di una generica coordinazione tra gli attori politici dissenzienti, ma dell'impiego da parte di questi attori del repertorio culturale dei detentori dell'autorità (p. 7). Il riferimento alla disciplina è, dunque, un richiamo – molto pregnante dal punto di vista teorico – a quel filone di studi che, da Norbert Elias in poi, ha insistito sul ruolo dell'autorità nella costruzione/imposizione di organizzazioni politiche, culture, attitudini mentali (pp. 14-15). Il DD coglie il rapporto biunivoco tra disciplinanti e disciplinati: non solo *top-down*, ma anche *bottom-up*. Secondo Titone il DD è «a process that may include adaptations and prudent modifications of received norms and values» (p. 8), una critica all'autorità che impiega il linguaggio dell'autorità, dunque una forma di negoziazione (p. 7). Torneremo su questi aspetti nella seconda parte della recensione. Sofferiamoci adesso sugli otto saggi contenuti nel volume: lo scopo non è tanto quello di illustrarne sinteticamente i contenuti, quanto piuttosto quello di evidenziare quale "disciplina" ha influito sui vari "dissensi" riconosciuti dagli autori.

Barbara Rosenwein (*Poetic Dissent: The Troubadours of Toulouse*) rileva una sorta di dissenso curiale espresso a cavallo tra XII e XIII secolo dai poeti in lingua d'Oc nei confronti dei conti di Tolosa. La critica veniva manifestata tramite un impiego espressivo ed evidentemente ironico del linguaggio ufficiale degli atti pubblici. Il linguaggio feudale dei documenti, con tutto il suo insistere sulle parole *amor*, *amicitia*, *fidelitas*, veniva trapiantato dalla sfera dei rapporti di potere (entro la quale quelle parole svolgevano ormai una funzione metaforica) in

quella dei sentimenti (entro la quale tornavano a svolgere la funzione propria); in questa sede la sua garantiva la riconoscibilità del messaggio critico. Christina Lutter (*Negotiated Consent: Power Policy and the Integration of Regional Elites in Late Thirteenth-Century Austria*) si concentra invece su due testi: il primo di carattere latamente agiografico, il secondo cronachistico. In essi – tramite i linguaggi relativamente codificati dei generi – il dissenso o le condizioni del consenso si esprimevano soprattutto attraverso la proposta di modelli negoziali di relazione tra il gruppo dirigente della città di Vienna e quello dell'autorità degli Asburgo, la nuova dinastia dominante. La proposta di un modello di relazione con la monarchia fortemente contrattualizzato emerge anche dall'analisi compiuta da Maria Asenjo-González sui documenti delle *hermandades generales*, ovvero delle leghe tra città castigliane (*Political Dissent in Towns and Cities in Castile and León, Expressed through Complaints and Petitions to the Crown, Thirteenth-Fourteenth Centuries*). In questo caso il linguaggio disciplinante è quello della regolamentazione consuetudinaria (*fueros*) sancito ufficialmente dalla monarchia stessa e impiegato dalle *hermandades* per contrastare la crescente interferenza del potere monarchico sull'azione politica dei gruppi dirigenti locali. Il caso studiato da Peter Coss (*Disciplined Dissent in Fourteenth-Century England*) propone una situazione ideale per l'indagine sul DD. Una delle difficoltà che si possono incontrare in questo tipo di ricerca consiste nell'individuazione di un solo potere alla cultura del quale i gruppi socialmente marginalizzati e/o critici si conformano, mentre sappiamo che i poteri in grado di imporre il proprio linguaggio potevano essere più d'uno (lo si vedrà nello studio di Jeff Fynn-Paul, presentato più avanti). Nell'Inghilterra trecentesca studiata da Coss il grado di centralizzazione era più alto che nell'Europa continentale: «Much of the political life [...] was played out at Westminster» (p. 89); ciò rende più immediato il riconoscimento della dialettica disciplina/dissenso. Conformarsi agli stili di vita della *gentry* da parte di famiglie di arricchiti, ad esempio, rappresentava un tentativo di superare le barriere attuali senza negarle. Coss analizza anche casi di confronto politico più tradizionale (ad esempio quello tra i mercanti di Coventry e il locale priorato benedettino, detentore dei diritti di signoria), ma è nell'articolo di Alma Poloni (*The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca and Perugia in the Second Half of the Fourteenth Century*) che incontriamo un'analisi su vasta scala del rapporto tra rivolta e DD, estesa ai casi più o meno celebri dell'Italia tardo-trecentesca, infatti «riots represented only a component of a *continuum* of political communication» che va indagata «as a whole and complex phenomenon» (p. 113). A quale cultura, a quale “disciplina” si rifacevano, ad esempio, i Ciompi fiorentini o la senese compagnia del Bruco? Poloni riconosce nell'ideologia della larga partecipazione agli uffici, divenuta dominante in alcune città dell'Italia comunale tra XIII e XIV,

la cornice disciplinante entro la quale si cercò di mantenere aperto il dialogo tra oligarchie dominanti e movimenti di rivolta. Tale cornice tuttavia aveva fornito anche l'innescò per la contestazione, data la sua insistenza sul diritto all'accesso al potere da parte delle componenti attive della società non sempre coincidente con la realtà di fatto. Nel suo intervento Fabrizio Titone (*The Right to Consent and Disciplined Dissent: Betroth and Marriages in the Diocese of Catania in the Later Medieval Period*) sposta l'attenzione sulla componente femminile della società, tradizionalmente interpretata come soggetto subalterno al potere della famiglia d'origine e del marito, particolarmente nel contesto mediterraneo. Titone riconosce nei procedimenti canonici conclusi con l'annullamento delle promesse matrimoniali o dei matrimoni l'effettivo esercizio di un diritto all'affermazione della propria volontà, di un dissenso, da parte delle donne. La disciplina è rappresentata dalla cornice legale entro la quale questo dissenso trovava la propria espressione e, spesso, la propria soddisfazione. A un dissenso decisamente politico fa invece riferimento il saggio di Jeff Finn-Paul (*Three Stages of Disciplined Dissent at Manresa in the Later Medieval Period*). Nel caso della comunità catalana di Manresa l'autore considera il confronto tra il locale gruppo dirigente e almeno tre poteri differenti: quello della Chiesa, quello della nobiltà del territorio, quello della monarchia. Per motivi di spazio mi soffermerò solo sul primo. Dopo aver esplicitato una semplice ma molto utile cronologia del potere urbano in tre fasi (prima del riconoscimento del consolato nel 1315, tra il riconoscimento e la fine della casa di Barcellona nel 1412, dopo la presa del potere dei Trastámara in Catalogna), Finn-Paul nota come il linguaggio del potere politico urbano sia profondamente cambiato tra la seconda e la terza fase: da una retorica intrisa di 'umanesimo civile' in una cornice politica che garantiva ampi margini di manovra ai gruppi dirigenti urbani, si passò a un'appropriazione di simboli e ritualità religiose con lo scopo di rafforzare il potere dell'oligarchia urbana sotto il segno di una collaborazione tra nuova monarchia e istituzioni ecclesiastiche. Ángela Muñoz Fernández (*Iberian Women in Religion and Policies of Discipline Dissent in the Archbishopric of Toledo in the Fifteenth to Early Sixteenth Centuries: The Heaven of Juana de la Cruz*) ci presenta, per concludere, il caso probabilmente più intenso di disciplinamento tra quelli presentati nel volume, ovvero l'indagine su una terziaria francescana (Juana de la Cruz), coinvolta nell'iniziativa di riforma ecclesiastica promossa dall'arcivescovo di Toledo Francisco Jiménez de Cisneros; come dire: una donna "disciplinata" che collabora con un'iniziativa maschile di disciplinamento. Il ruolo di mera subordinazione da parte di Juana de la Cruz è tuttavia solo apparente: in realtà il clima di rinnovamento spirituale innescato dalla riforma – inizialmente limitata proprio alle comunità religiose femminili – incoraggiò l'iniziativa di donne particolarmente carismatiche. In questo contesto

Juana produsse una raccolta di sermoni (*El conorte*) nella quale Muñoz Fernández riconosce una velata critica al potere maschile nella Chiesa.

Posto che tutti questi saggi possiedono un forte riferimento alla dialettica politica, possiamo distinguere tra di essi tre gruppi tematici. Tre saggi sono incentrati su temi più strettamente legati alla lotta per il potere, alla trattativa con la monarchia o con i gruppi dirigenti cittadini (Asenjo-González, Poloni, Fynn-Paul). Due sono dedicati ad aspetti più sociologici, come l'assimilazione ai gruppi dominanti (Coss) o la possibilità di affermazione della volontà individuale delle donne (Titone). Altri tre si soffermano su scritture liriche, trattatistiche o narrative che hanno la funzione di proporre modelli di comportamento ai detentori dell'autorità; in tal modo declinano il concetto di DD in una prospettiva più francamente culturale (Rosenwein, Lutter, Muñoz Fernández). È possibile, a mio modo di vedere, prima di soffermarci sulle conclusioni tracciate da John Watts, percorrere il volume in maniera trasversale ponendoci due domande molto semplici; la prima: quanto fu efficace il DD? La seconda: quali furono i gruppi sociali in grado di esercitarlo effettivamente? Alla prima domanda si può rispondere in maniera piuttosto univoca: il bilancio proposto dagli studiosi è generalmente positivo. Sebbene sia difficile valutare l'impatto concreto di elaborazioni intellettuali complesse quali ad esempio la poesia dei trovatori tolosani, la storiografia cittadina viennese, i sermoni di Juana de la Cruz, il fatto stesso che il dissenso sia stato espresso in termini non violenti e tuttavia palesi indica la fiducia da parte degli scrittori in un certo grado di accettazione da parte del potere contestato o, almeno, da parte di una sfera più ampia di fruitori del testo, capaci, auspicabilmente, di condizionare il potere. Del tutto positiva è invece la valutazione sull'efficacia delle azioni negli altri casi: tale efficacia va, naturalmente, letta entro un quadro di tendenziale moderazione delle richieste. Perfino le rivolte urbane studiate da Alma Poloni videro spesso il trionfo delle componenti sociali che riuscivano a tradurre le proprie istanze in termini inquadrabili nell'ideologia della larga partecipazione agli uffici, senza strappi: il *popolo del maggior numero* senese, gli artigiani e i piccoli imprenditori lucchesi, i lavoratori della lana organizzati nella vicinia di Borgo Sant'Angelo a Perugia. È vero che questi numerosi casi di successo potrebbero non essere indicativi in senso statistico, ma solo il risultato di una scelta degli studiosi, volta a mostrare l'utilità euristica del concetto. Potrebbe essere utile, a questo punto, soffermarsi programmaticamente su casi fallimentari di impiego del DD: essi potrebbero infatti dirci qualcosa del livello di dissenso effettivamente esprimibile attraverso una data forma di disciplinamento. Si potrebbe obiettare anche che il DD non sia altro che la normale dialettica interna alle istituzioni e che il suo successo (apparente) sia semplicemente un successo della disciplina – della “violenza simbolica” per dirla con Bourdieu – imposta

dai gruppi dominanti: la “naturalizzazione” di un ennesimo atto di dominio e di esclusione. Sebbene questa obiezione non sia esplicitamente considerata nei saggi che compongono la raccolta, né nelle conclusioni, i saggi stessi ci offrono elementi per rigettare un’interpretazione così nichilista. Credo che la risposta all’obiezione provenga dall’analisi dei gruppi sociali in grado di esercitare il DD, ovvero dalla risposta alla seconda domanda che ci siamo posti. In molti dei saggi emerge il protagonismo dei gruppi dirigenti urbani (*urban elite*), o il loro essere i primi beneficiari di un discorso disciplinato: nella Vienna studiata da Lutter come nell’Inghilterra di Coss, nella Castiglia di Asenjo-González come nella Manresa di Finn Paul. Si tratta in tutti questi casi di gruppi per nulla esclusi o marginalizzati, ma spesso profondamente coinvolti nel governo della città, nel dialogo con i poteri superiori, o i più motivati e prossimi all’ascesa sociale: la disciplina, dunque, rappresentava per loro una cornice entro la quale continuare a far valere il proprio ruolo di interlocutori privilegiati del potere. Perfino nelle città italiane studiate da Poloni, ove i protagonisti del dissenso non erano certo definibili *élite*, era la possibilità di una partecipazione larga al potere garantita dall’ideologia dominante a suggerire l’impiego di una strategia di protesta disciplinata. Da un altro punto di vista è facile concludere che accedevano di preferenza a questa forma di dissenso coloro che possedevano adeguati strumenti espressivi: competenze riguardanti norme consuetudinarie (Asenjo-González, Finn-Paul), raffinati codici comunicativi (Rosenwein, Lutter, Muñoz Fernández), o anche soltanto la capacità di leggere e scrivere collettivamente (come con le petizioni studiate nel saggio di Poloni). In questo senso appare significativamente divergente il caso di studio proposto da Titone: le donne della diocesi di Catania che ottenevano l’annullamento del legame matrimoniale non possono essere considerate, neppure indirettamente, come parte del gruppo dominante urbano, né, certamente, possiamo considerarle in possesso di nozioni di diritto canonico. Esse, pur appartenendo spesso a uno strato sociale non infimo (magari provenienti dal mondo dell’artigianato), erano senz’altro soggetti subalterni, quantomeno perché sottoposte al controllo patriarcale. Il contesto catanese, indagato estesamente da Titone, mostra la possibilità di un accesso condizionato alle istituzioni (in questo caso il tribunale episcopale) anche per questi soggetti. Tale possibilità, osserva Titone, era il frutto di un’oculata strategia di apertura da parte dell’istituzione ecclesiastica, volta a favorire la diffusione e il successo del modello di unione e convivenza da essa proposto. Se dunque non si può negare un certo grado di collaborazione interessata all’esercizio del dissenso da parte del potere costituito (incluso il potere, patriarcale, della Chiesa), direi anche che siamo lontani dalla “violenza simbolica” evocata sopra. Il carattere “conservativo” del DD, messo in evidenza da Titone fin dalle prime righe della sua introduzione, è il risultato di un processo di legittimazione

reciproca consapevolmente ricercata, non di un'istintiva adesione ai modelli dominanti. Inoltre esso è "conservativo" riguardo ai linguaggi, non "conservatore" riguardo a un dato ordine sociale, come mi pare metta in evidenza Watts nelle sue conclusioni, che è giunto il momento di prendere in considerazione.

Watts collega la proposta di Fabrizio Titone alle novità emerse nel panorama storiografico, in particolare all'atteggiamento più raffinato assunto dagli storici nei confronti delle rivolte popolari, quello che Watts non esita a definire «political turn» (p. 219). Una conoscenza più approfondita dei contesti politici e comunicativi entro i quali avvennero le rivolte tardo-medievali induce oggi a considerarle parte di *continuum* negoziale che tende a valorizzare i momenti di mediazione, di autentica progettualità politica, di costruzione di consenso al di là delle barriere sociali (il riferimento è all'importante volume di Patrick Lantschner, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities*). Watts si pone poi tre domande: perché poteva convenire essere "disciplinati"? Quanto erano disciplinati i dissenzienti del tardo Medioevo? Quanto erano davvero dissenzienti? A mio avviso la risposta più convincente che Watts fornisce alla prima domanda è che essere disciplinati garantiva agli attori politici un'ampia legittimazione di fronte a un pubblico (Watts non esita a parlare di «mass political community») sempre più vasto «in an era of growing political communication» (p. 221). Forzando le tensioni implicite nel contesto ideologico e nelle strutture istituzionali, il DD determinava dei cambiamenti: «Some kind of readjustment» (p. 222). La seconda domanda è piuttosto una questione destinata a mettere in guardia contro il pericolo di una sopravvalutazione del disciplinamento dei dissenzienti sulla base di evidenze provenienti da un solo testo: posto che la scrittura è, di per sé, un *medium* disciplinante, è lecito proiettare sugli attori politici reali il disciplinamento che rileviamo nei testi? Non si tratta di un'obiezione astratta e di scuola: senza negare il valore delle analisi di taglio più culturale (come le tre presentate nel volume), è evidente che risulta problematico il passaggio tra testo e azione politica «which is non-textual, or at least partly non-textual» (p. 223). La risposta alla terza domanda resta indefinita, ma – in relazione a quanto sostenuto dallo stesso Titone nel capitolo introduttivo – Watts riconosce il sottile crinale sul quale si pone il DD: quanto ha in comune con quello che chiamiamo trattativa o negoziazione? Cosa distingue i due concetti? Nella misura in cui il potere tardo-medievale si fa sempre più pervasivo ed efficiente le azioni di contestazione sono apertamente dissenzienti; tuttavia, considerato il panorama di "potere diffuso" che caratterizza pur sempre quella fase storica, parlare di contestazione (e dunque di dissenso) appare meno appropriato. Watts finisce dunque per aderire alla proposta di Titone e il confine tra i due concetti resta aperto.

Il DD risulta, in conclusione, uno strumento concettuale tanto utile e raf-

finato, quanto delicato. Figlio di una nuova visione storiografica, nella quale il conflitto è parte integrante della dimensione politica, esso consente di studiare e perfino narrare la politica (per adesso quella del tardo Medioevo) in forme meno semplificate e dicotomiche. Come uno strumento d'osservazione più potente esso permette di riconoscere anche i conflitti meno eclatanti, o espressi in forme meno idealtipiche. L'attenzione verso la dimensione simbolica, valorizzata dal riferimento alla "disciplina" (alla cultura dei dominanti), permette inoltre di cogliere l'aspetto più durevole (e dunque potenzialmente più efficace) degli atti di dissenso. La critica al potere, scritta seguendo le regole dettate dal potere stesso, poteva talvolta dare scacco matto all'ordine costituito.

ENRICO FAINI

GENNARO SASSO, *Purgatorio e Antipurgatorio. Un'indagine dantesca*, Roma, Viella, 2019, pp. 200

Dall'analisi accurata e precisa della seconda cantica del capolavoro dantesco, la *Divina Commedia*, nasce l'ultimo scritto di Gennaro Sasso, professore emerito (già ordinario di Filosofia teoretica) presso la Sapienza-Università di Roma. *Purgatorio e Antipurgatorio. Un'indagine dantesca*, infatti, già dalla sua prefazione, curata dallo stesso Sasso, si offre al lettore come chiave interpretativa per una più chiara comprensione della struttura del Purgatorio dantesco e del rapporto di questo spazio con quello più indefinito e dalle caratteristiche talvolta meno chiare dell'Antipurgatorio.

I due saggi che compongono l'opera, dunque, si intersecano e si completano vicendevolmente e guidano il lettore attraverso un viaggio che, partendo dal luogo antistante la montagna, si snoda fino alla sommità del monte stesso, attraverso il percorso compiuto dalle anime stesse e volto alla redenzione.

Iniziale attenzione viene posta dall'autore sulla novità tutta dantesca che risiede nella profonda differenza tra i due luoghi: Purgatorio e Antipurgatorio, chiarisce subito Sasso, sono due spazi per nulla affini, la cui profonda differenza è stata introdotta da Dante stesso; nel tentativo riuscito d'imbastire un dialogo col lettore, Sasso si chiede dunque quale sia il fine attribuito dal poeta fiorentino all'Antipurgatorio. Questa, scrive, è la domanda da cui ha origine il primo saggio ed è il motore principale dell'opera.

A chiosa della prefazione, utile soprattutto per il lettore meno avvezzo agli studi danteschi, Sasso inserisce una precisazione sulla bibliografia da lui usata: